

## PARTE QUINTA

### TRA IL FERRANTE E IL RADICOSA

Una volta descritto il territorio " ex illa parte Radicose, et ex illa parte vici de Camerato " che il Conte Normanno Roberto di Civitate ha restituito al Monastero di Terra Maggiore tocca descrivere l'intero Corpo Unico monasteriale così come risulta descritto nel privilegio rilasciato all'Abate Benedetto da Roberto il Guiscardo nel 1067, in Troia, a conferma del precetto rilasciato da Basilio Boyoannes presumibilmente nel 1018.

Dice questo privilegio nello stabilire i limiti territoriali che " la prima parte inizia al vallone di Radicosa dove stanno i lecci e da dove il vallone nasce, il confine " descendit " scende, non " sallit " come nella parte restituita, fino alla boscaglia per proseguire fino al Ferrante.

Stabilito che il territorio restituito era situato ad occidente della antica strada che da Troia portava a Lesina si arguisce che il Vico di Cammarata era situato in un punto nelle vicinanze della stessa strada verso meridione, ma dove ?.

Quando i Romani a consolidamento dei territori annessi, prima alla Repubblica e dopo all'Impero, costruivano delle comode strade la cui manutenzione era affidata a persone reclutate tra i veterani delle Legioni ai quali, come benserivito, veniva concessa la facoltà di abitare con la propria famiglia negli alloggiamenti appositamente costruiti ai lati della stessa strada.

Questi alloggiamenti non erano mai isolati ed alla comunità che li occupava, oltre alla manutenzione stradale, venivano assegnate anche delle quote di terreno che questi predecessori dei moderni cantonieri coltivavano in proprio.

Questi alloggiamenti " di servizio " potevano essere in muratura oppure " a capanna ", tutto dipendeva dal materiale da costruzione reperibile nei pressi del " tratto " di strada da mantenere in efficienza e dalla loro disposizione sui due lati della strada venivano chiamati " vicus ".

Con il trascorrere degli anni con il termine " vicus " o " vico " si indicò una strada fiancheggiata da case ma chiusa ad uno dei suoi lati e con il termine " tratto ", inizialmente inteso come il tratto di strada affidato per la manutenzione, si indicò il solo alloggiamento in muratura dello stesso tratto di strada, alloggiamento i cui abitatori, senza venir meno all'obbligo di mantenere la strada in efficienza, secondo la convenienza propria oppure in esecuzione di superiori disposizioni, adattandolo come " stazione di posta " per il cambio dei cavalli dei corrieri ed in " tractoria " per rifocillare i viandanti oppure alloggiarli.

Il termine " tratturo " deriva appunto da questa metamorfosi.

Con il termine " vicus " oltre che ad indicare un vicolo, si indicò anche un insediamento umano instabile e precario fatto di capanne perchè i suoi occupanti, a seconda della redditività del terreno circostante o del carattere dell'occupatore di turno, potevano all'occorrenza, liberamente o forzatamente, potevano abbandonarlo ed andarsene a costruirsi un altro in un posto più o meno distante.

Le capanne che costituivano questo tipo di alloggiamento non erano delle " pala-

fitte " le cui costruzioni erano su terreno paludosi e comportavano il pavimento posto a qualche metro sollevato da terra, ma degli abitacoli con pavimento a terra composto da pali ~~ann~~ficcati nel terreno per sostenere un tetto fatto di pali sottili, di canne, di restucci o di ferlizza o di falasco ( I ), abitacoli che, poco più grandi dei comuni pagliai e molto più piccoli degli " scaraiazzi " ( 2 ), erano abbastanza capienti per ospitare una famiglia con l'intera masserizia.

Il vico di Cammarata o " vici de Camerato " era un insediamento umano composto con abitacoli di questo tipo non sistemati in modo che tra una fila di pagliai ed un'altra ci fosse una via ma raggruppati tutt'attorno ad uno spiazzo o " chiassolo " dove gli occupanti si radunavano per discutere di cose comuni a tutti parlando a voce alta su cose più o meno interessanti, un'attitudine, questa di far " chiasso " in un luogo aperto a tutti, ha generato nei nostri dialetti il vocabolo " 'a chiazz ".

Questo tipo di insediamento " trasferibile " aveva bisogno essenzialmente di tre cose prima di insediarsi : un sito facilmente difendibile, o con un fossato o con una palizzata, da un attacco di eventuali nemici ; abbondanza di terreno lavorabile nelle immediate vicinanze ed una naturale fornitrice di acqua potabile quale una sorgente o un corso d'acqua.

Il Vico di Cammarata li aveva tutti e tre.

Il terreno lavorabile era costituito da quel vasto territorio che dalla strada che congiungeva Troia a Lesina si spinge fino alle sorgenti del Radicosa ed a quelle del Ferrante comprendendo il territorio del nostro Agro corrispondente alle Contrade Pagliaravecchia Grande, Fontananuova, Vadone, Carmine Vecchio e I Porcili e l'insediamento degli abitacoli fatti di pali e di paglia era situato sul versante della collina di Pagliaravecchia che comprende quel ramo del Ferrante che, allora come oggi, raccoglie le acque artesiane saltuariamente affioranti in certi punti della Collina stessa scorganti su questo versante.

E l'insediamento stesso era situato nel punto in cui, tracciando un immaginaria linea retta, oppure tracciandola sulla carta geografica della zona, che partendo dalla attuale masseria Cammarata arrivi sino alla Torre Acquedottiera di Pagliaravecchia, si arriva all'equidistanza, cioè nei pressi del fondo rustico del compianto Portalettere Luigi Cordone.

Ho appreso dalla viva voce del Geometra Gigino Petta che, sul finire degli anni settanta, scavandosi con il trattore cingolato con un aratro che raggiungeva il metro di profondità, proprio nei pressi del fondo rustico di Luigi Cordone sono affiorate in superficie delle fosse comuni contenenti resti umani sepolti soltanto con la nuda terra e tumulati in quel modo come se a farli trapassare sia stata un'epidemia.

Che quegli abitatori occupanti quegli abitacoli fatti di paglia fossero gente di bassa condizione sociale dedicata maggiormente all'allevamento dei porci lo si arguisce dal fatto che quella zona conserva ancora il toponimo " I Porcili " ed era collegata all'abitato di Torremaggiore da quella stradina di campagna a fondo naturale volgarmente definita " trasonna dei pordili " o " Stretta di Langiano ".

Se gli abitatori del Vico di Cammarata scomparvero a causa di una epidemia non scomparve il loro insediamento fatto di paglia.

In italiano il vocabolo " pagliaio " indica tanto un ricovero fatto di rami e di paglia quanto un luogo per conservare la paglia.

Nel vernacolo torremaggiorese, invece, il primo viene indicato con il vocabolo " pagghiaro " ed il secondo, con quello di " pagghiera ".

Ed è stato appunto questo insediamento fatto di " pagghiaro ", una volta abbandonato a se stesso, ha generato il toponimo di " Pagghiaravecchia " esteso a tutta la Contrada Generale la quale, dopo tale abbandono, è stata accorpata al feudo de " La Reinnella ", prima ed al Demanio della Università di Torremaggiore, dopo.

L'intera Contrada era attraversata in circuito da una strada ora scomparsa in qualcuno dei suoi tratti e lo si rileva nell'appropriato riquadro dell'Atlante Geografi-

co delle Provincie Napoletane compilato dal Cartografo Rizzi-zannone negli anni che vanno dal 1798 al 1804 e tuttora conservato nell'Archivio di Stato di Foggia e presso la Direzione Generale del Commissariato per la Reintegra dei Tratturi, di Foggia.

Per quanto riguarda poi la fine collettiva degli abitatori del Vico di Cammarata devo riportarmi alla narrazione sentita, anche se per interposta persona, fatta a proposito da un Illustre Torremaggiorese ormai scomparso da anni : Monsignor don Antonio Codipietro che fu Parroco di San Nicola dal 1905 fino agli inizi degli anni sessanta e che fu in vita un fervente ed appassionato cultore di Storia Patria.

E il nostro buon don Codipietro confidava con chiunque aveva la bontà di ascoltarle le sue conoscenze e le sue deduzioni sulla storia locale e uno di questi pazienti ascoltatori fu il compianto Cavaliere Pino Patta, fotografo, che, a sua volta, raccontò più volte a chi scrive queste pagine le cose apprese da don Codipietro.

Facendo in seguito dei riscontri su tutto quello che, tramite Pino Patta, è filtrato dalle esternazioni di don Antonio fino a me, dopo le appropriate verifiche, ho accertato che hanno un fondamento di verità.

La prima riguarda le due statue memimurate in due finti camini in un palazzo sito di fronte al castello ed alla villa comunale che l'ultimo dei principi nostrani fece trasportare da un sepolcro rinvenuto nella sua tenuta di Cantigliano per sistemarle in un posto che, secondo il consiglio del suo consigliere spirituale " si vedano e non si vedano", per ornare esternamente il palazzo da lui fatto costruire apposta per il suo amministratore di fiducia.

Di un'altra " rivelazione " fatta da don Codipietro se ne parlerà nelle pagine che seguono quando l'argomento riguarderà una antica chiesa ormai scomparsa e la terza, che riguarda da vicino l'argomento in corso, è questa :

" Un frate Carmelitano di nome frà Mauro ha lasciato scritto che allorquando il Monastero Benedettino di Terra Maggiore, nell'anno 1295, venne rilevato dai Cavalieri Templari non tutti i frati accettarono di buon grado questa compravendita che li voleva sottomessi ai potenti custodi del Tempio di Gerusalemme.

" Caduta intanto tutta la Terrasanta sotto il dominio dei Musulmani e scacciati, proprio in quel periodo, tutti i religiosi che si erano rifugiati sul Monte Carmelo alcuni dei quali, lasciata la Terrasanta, si rifugiarono dalle nostre parti cosicchè quando venne soppresso l'Ordine dei Templari, nel 1307, questi Carmelitani e i frati Benedettini non più alle dipendenze dei Templari si rifugiarono a ridosso della collina di Pagliaravecchia e vi fondarono un convento fornendo, tra l'altro, assistenza spirituale agli abitatori del Vico di Cammarata situato poco discosto.

" Quando la terribile pestilenza del 1388 colpì quasi tutti gli abitatori del Vico di Cammarata e decimò i frati Carmelitani i monaci superstiti, dopo aver data cristiana sepoltura agli allevatori di porci falciati dall'epidemia, edificarono un altro convento alla periferia di Torremaggiore e vi si trasferirono." ( )

Poichè la stessa Contrada conserva tuttora il toponimo di " Carmine Vecchio " perchè non ritenere valida e veritiera la cronistoria riportata da frà Mauro e riferita poi da don Antonio Codipietro ?.

In seguito i Carmelitani nostrani ritornarono di nuovo nel luogo dove i loro predecessori avevano costruito il loro primo convento e lo fecero in seguito al ritrovamento tra i ruderi di una Sacra Icona dipinta " alla Carmelitana " e la nuova Chiesa edificata sul posto del ritrovamento della Sacra Immagine venne dedicata a Santa Maria del Carmine e restò in vita come istituto religioso fino al 1811, quando il convento dei Carmelitani di Torremaggiore venne soppresso per disposizione dello allora Re di Napoli Gioachino Murat. (3)

Sia il Vico di Cammarata che i due conventi Carmelitani che si susseguirono nella zona erano situati nei pressi del canalone di sinistra che assieme a quello di destra danno inizio al corso del canale Ferrante.

Questo ramo di sinistra del Ferrante; poichè più vicino, raccoglieva le acque scorrenti dalle polle create su questo versante della collina in seguito

al discontinuo aumento di pressione della sottostante corrente artesiane, quella <sup>23</sup> stessa corrente che dall'altro versante della collina venne incanalata nell'acquedotto fatto costruire dall'Edile Teanense Publio Tarseo.

Queste acque, nei momenti di maggiore deflusso verso il Ferrante si impantanavano nel punto in cui lo stesso Ferrante interseca la strada Torremaggiore-Dragonara per bisognava attraversarlo a guado per cui la nostra Contrada che, iniziando da questo punto, è racchiusa tra le vie che menano a Resicata e a Cammarata, si chiama appunto " Vadone " o " Guadone ", che ha lo stesso significato. ( 4 ).

Dal " Vadone ", sul Ferrante, inizia la seconda parte del limite territoriale del territorio del Monastero di Terra Maggiore e si prolunga per una <sup>QUINDICINA</sup> di chilometri e più in direzione Sud-Est fino a riversarsi nel Torrente Triolo assieme al canale di Santa Maria, dove termina la seconda parte.

Un percorso quasi lineare e ben delimitato che in parecchi tratti interseca delle zone che hanno a che vedere, direttamente o indirettamente, con il contesto di queste pagine.

La Contrada che il Ferrante lambisce alla sua destra poco dopo il Carmine Vecchio e posta di fronte alla nostra villa comunale occupante la collina delimitata dalla strada provinciale per Casalvecchio di Puglia si chiama Santa Sofia.

Questo toponimo, tuttora riportato nella vigente Carta Ufficiale dello Stato, ha una storia che viene qui riportata perchè interessa di traslato anche quella del Monastero Benedettino di Terra Maggiore.

Quando l'Imperatore Federico Secondo di Svevia concentrò nel vasto territorio lucerino tutti quei Saraceni che, deportati dalla Sicilia alcuni anni prima e concentrati in alcune località della Puglia e della Basilicata, lo ingrandì a spese delle località vicine tra le quali San Salvatore Abate Aldi un insediamento situato sulla collina dello Sterparone dal lato opposto di Fiorentino.

Il Monastero di Santa Sofia di Benevento, tra il 1076 e il 1091, riceve dal Conte Guglielmo di Nonant, acquistata in precedenza da un Abate di nome Aldus, la chiesa di San Salvatore che ha dato il nome al casale edificato all'intorno. ( 4 ).

Nei pressi di questo casale i Monaci di Santa Sofia vi eressero un monastero dedicato alla Patrona di Costantinopoli e quando Federico Secondo requisì il casale per alloggiarvi una parte dei Saraceni, gli abitatori del casale si trasferirono a Santo Stefano di Francisca ( 5 ), una " appendithia " di San Salvatore, i monaci di Santa Sofia si trasferirono nei pressi di Torremaggiore, ad occidente del territorio del Monastero di Terra Maggiore, edificandovi un convento dove veniva officiata la messa con il Rito Cattolico a liturgia greca.

Gli stessi monaci di Santa Sofia della Contrada omonima, quando l'impero Ottomano, nella metà del XVI secolo, minacciava di invadere la Penisola Italica, in esecuzione degli ordini impartiti da Madrid al Vicerè di Napoli, si rifugiarono nel " Ricotacchio " costruendovi la loro nuova chiesa al numero 18 del terzo vico nella quale continuarono ad officiare messa nella liturgia greca fino al 1680.

Verso la fine degli anni cinquanta, durante i lavori di scasso effettuati nell'area costituita dal punto in cui la strada per Casalnuovo Monterotaro si diparte da quella per Casalvecchio di Puglia, vennero alla luce i resti di questo convento di Santa Sofia — tra i quali anche delle pietre con sopra scritto qualcosa — che sono stati riversati nei solchi tracciati dall'aratro e si trovano ancora là sotto in attesa che qualche " trovacocci " li riporti alla luce.

Il trasferimento dei monaci di Santa Sofia da San Salvatore Abate Aldi alla nostra omonima Contrada dimostra che il territorio del Monastero di Terra Maggiore venne spettato da Federico Secondo che, avvalendosi della propria prerogativa reale che cedeva a lui solo il diritto di fondare città e di erigere castelli in tutto il Regno delle Due Sicilie e negli altri territori Italici amministrati dai Ghibellini, anche se per rappresaglia fece abbattere le mura di San Severo il cui abitano nadeva nel territorio amministrato dai Benedettini, non fece costruire nessuna casa den-

tro il perimetro del territorio monasteriale.

Lo attraversò, invece, soltanto una volta, forse a cavallo o forse in lettiga, quando scomunicato per la seconda volta, braccato da ogni dove, con Troia e Foggia che gli avevano chiuse le porte e sbarrato ogni via d'accesso, con la dissenteria che lo stava stroncando fisicamente, nell'intento di ricongiungersi con i Saraceni della sua fedele Lucera, sbarcato a Vieste da una nave proveniente dal porto più vicino ad ~~An~~ Andria, costeggiando l'Adriatico attraverso il Gargano fece tappa ad Apricena da dove, guadagnata la strada che collegava Troia a Lesina, non raggiunse Lucera che era sullo stesso tragitto, fermandosi a Fiorentino ed alloggiando in quello stesso castello da lui stesso fatto edificare dieci anni prima tra la cinta muraria della vecchia città e la " civita extra moenia " fatta costruire per ospitarvi i coloni Saraceni ivi trasferiti e che una strada collegava, attraversando il lungo tutta la collina dello Sterparone, con San Salvatore Abate Aldi. ( 5 ).

Dopo Santa Sofia alla sua destra ed alla sua sinistra il rilievo collinare sul quale venne edificato il primo insediamento della primitiva Torremaggiore costruito nei pressi della Turris Maioris dalla quale prese il nome, il Ferrante prosegue verso Sud-Est tra il territorio posto sotto la giurisdizione del Monastero e quello che i torremaggiorese dell'epoca possedevano in " extraterritorialità " ( 6 ), fino al limite Sud-Occidentale del territorio delle Cisterne dopo il quale entra nell'attuale Agro di San Severo.

Da questo punto e fin dove sfocia nel Triolo il Ferrante s'incunea in una piatta pianura fino a raggiungere , poco prima di Santa Giusta, il luogo dove, intasandosi assieme alle acque straripate dal canale di Santa Maria che in quel punto formano due anse convergenti con poco più di cinquecento metri di distanza, formava una vasta palude e la relativa " ischia " una volta prosciugatasi. ( 7 ).

Santa Giusta, come casale appartenente al Monastero di Terra Maggiore, viene citata per la prima volta nel privilegio rilasciato da Re Ruggero Secondo nel 1134, in quello stesso privilegio dove si dice che anche il casale di Turris Maioris apparteneva allo stesso Monastero, stando a quel che riporta don Tommaso Leccisotti nel documento numero sette della sua opera citata.

Non si capisce bene se " iuxta castrum S. Andree in Stacta " ( presso il villaggio fortificato di Sant'Andrea in Strada ), riportata in fondo al documento numero quattordici del 1168, si riferisca alla chiesa di San Mattia di Montesantangelo oppure alla chiesa di Santa Giusta con il casale ed il suo territorio mentre nel documento numero trentuno del 1216 che riconferma quello del 1168 si propende per la seconda ipotesi perchè la chiesa di Santa Giusta con il casale ed il suo territorio è posta " intra (dentro)castrum S. Andreae in Strata ".

Dopo essere stata permutata assieme a San Severo e Sant'Andrea con Riccia e cinquecento once d'oro nel 1236 da parte di Federico Secondo, Santa Giusta, restituita dagli Angioini all'Abate di Terra Maggiore nel 1266, anche se nel documento numero quarantasette non viene menzionata ma implicitamente inclusa nel castello di Sant'Andrea, nell'anno 1277 circa, attraverso i suoi " buoni uomini ", (18) ~~si~~ <sup>si</sup> ~~chiamò~~ <sup>chiamò</sup> all'Abate che durante l'occupazione " Federiciana " continuò a metter a disposizione della Corona il suo " Milites " durante l'assedio di " Mensane " ( Forse Messina, in rivolta ) e di non saperne nulla a proposito delle rivendicazioni territoriali avanzate dalla Badessa di Santa Trinità di Casale Nuovo su certe terre di pertinenza del loro casale.

Al tempo della Mena delle Pecore Santa Giusta venne infeudata alla " nobile " casata dei de Sangro, la quale, dopo che il suo " lustrissimo " rappresentante venne insignito del titolo di " principe ", la trasformò in una " Posta " ( 9 ) che essendo di proprietà della stessa casata serviva esclusivamente come pascolo privilegiato degli armenti che la stessa casata possedeva copiosamente.

Poichè il vasto tenimento di Santa Giusta era suddiviso in masseria di campo ed in masseria di pascolo non saprei definire con esattezza dove fosse ubicato il sito dell'antico casale di Santa Giusta, se nei pressi della omonima masseria oppure presso

la masseria fortificata situata tre chilometri più a Sud e nota come " masseria ~~po-~~sta del principe ".

Ma da queste parti i de Sangro non possedevano soltanto il territorio che una volta costituiva quello del casale di Santa Giusta ; i loro beni burgensatici si estendevano sino a comprendere il territorio di Santa Maria situato oltre l'omonimo corso d'acqua e la " Zamarra " ( IO ),racchiusa tra il Ferrante ed il Santa Maria.

Morto senza eredi diretti l'ultimo dei di Sangro ed avendo lasciato per testamento ogni suo avere alla sua governante Elisa Croghan ed essendo stato impugnato lo stesso testamento dai nipoti dello scomparso,dopo venticinque anni di cause e ricorsi in appello nei vari Tribunali,la Croghan,come forma di transizione e di quieto vivere donò le cento ed oltre versure della tenuta di Santa Maria all'Ente Comunale di Assistenza di Torremaggiore,le circa settecento versure della Zamarra all'E.C.A. di San Severo alle quali venne aggiunto il territorio di Santa Giusta con l'obbligo per i donatari di ricordare la memoria di Michele di Sangro con delle opere durature o che almeno sarebbero perdurate in un tempo più o meno lungo.

Torremaggiore ricordò questa " memoria " intitolando a Michele di Sangro l'Asilo Infantile ricavato nel suo " palazzo " nuovo anch'esso donato dalla Croghan alla E.C.A. e San Severo la ricordò fondandovi un Istituto Agrario nei pressi della masseria Posta del principe. Una memoria immeritata perchè lo stesso Michele di Sangro nel suo testamento,aveva trascurato di beneficiare direttamente sia i sanseveresi che i torremaggioresi,i primi per la dichiarata avversione dimostrata nei secoli nei confronti della sua casata,ed i secondi per punirli del loro atteggiamento di servilismo dimostratogli quando era in vita ed anche " post mortem sua ".

A partire da un decennio fa,accanto ai fabbricati ed ai campi sperimentali dell'Istituto Agrario Michele De ( II ) Sangro è sorto un centro turistico dotato di un ristorante,di piazzole per il tiro al volo,di piste per il decollo e l'atterraggio di aereomodelli e di aerei superleggeri e deltaplani spesso in dimostrazioni acrobatiche,di un maneggio per equitazioni,di ampi parcheggi per auto,di giardini fioriti e giuochi per i bambini e,fino a tre anni fa,di un ampio locale ospitante il Museo della Civiltà Contadina.

Il tutto sopra una collinetta dalla quale la vista spazia sul Gargano e su quella parte del Subappennino Dàuno che cinge da questo lato la nostra Capitanata.

Procedendo " ad finem ",il Ferrante attraversa il territorio di Casalorda,uno di quegli insediamenti " trasferibili " in caso di emergenza fatto di capanne o di pagliai,anch'esso occupato a suo tempo da una frazione della colonia Saracena di Lucera e che quando la stessa colonia venne " depopolata " ( I2 ) proditoriamente da Carlo Secondo d'Angiò e da Pipino di Barletta nel 1300,vent'anni dopo,i suoi abitatori " cristiani "," marrani " ( I3 ) o musulmani convertiti che fossero,vennero tassati per dodici tari e diciassette grana e mezzo quale contributo per la ricostruzione di Lucera che da " Sarracinorum " diventò " Città di Santa Maria ". ( I4 ).

Nella stessa occasione,tutti gli insediamenti del territorio dell'ex Monastero Benedettino di Terra Maggiore in quegli <sup>anni</sup> in possesso <sup>del</sup> Cavalieri <sup>del</sup> Templari vennero tassati,rispettivamente :

- San Severo : 25 once, 4 tari e 17 grana;
- Torremaggiore : 6 " , 9 " e 2 " ;
- Sant'Andrea in Stagnis : I2 " , I0 " e 5 " ;
- Bancia : 2 " , I4 " e II " ;

Santa Maria in Arco : secondo le sue facoltà , e Santa Giusta per 23 tari e 9 grana, con una tassazione aggiuntiva per raggiungere le duemila once d'oro previste quale contributo per la ricostruzione di Lucera vennero tassati : San Severo per altre 88 once,Torremaggiore per altre I9 e Sant'Andrea in Stagnis per altre I2. ( I5 ).

Poichè la distruzione selvaggia della popolazione Saracena di Lucera venne perpetrata da Carlo Secondo d'Angiò,da un lato per ottemperare al desiderio del Papato che anelava la cacciata dei Musulmani dall'Italia da Sud e dall'altro lato la imbellente

necessità per rimpinguare le casse dello stato dissestate per sostenere la guerra<sup>96</sup> dei " Vespri Siciliani " perdendo la quale gli Angioini perdettero anche tutta la Sicilia e costretti a trasferire la loro capitale a Napoli, ci sarebbe da chiedersi se a questa poco cristiana operazione non abbiano partecipato " armata manu " anche i Templari di Terra Maggiore.

Dopo questa doverosa digressione riprendo a descrivere l'ultimo tratto della seconda parte dei limiti territoriali di Terra Maggiore rappresentato da quello che il Ferrante compie dall'altezza di Casalorda fino al congiungimento del Canale Santa Maria una diecina di metri prima del punto in cui entrambi i corsi d'acqua si riversano nel Triolo.

Il territorio attraversato dal Ferrante negli ultimi suoi due chilometri e quello di Motta del Lupo, un insediamento di scarsa consistenza sorto nei pressi di quello che una volta costituiva il casale di San Lupo o San Lupolo sul Triolo che nell'anno 1107, dal Conte Normanno Roberto di Loretello del ramo dei Basseville venne restituito, assieme all'omonimo monastero, a San Lorenzo di Aversa; ( 16 ).

.....

" De tertia parte incipit a fine predicti rivi et vadit in circuitu usque ad viam Lucerinam et sicut vadit via Lucerina et vadit usque Radicosa ".

Finora il limite territoriale ha seguito un tracciato naturale ben definito : il corso del Ferrante e descriverlo è stato abbastanza facile. Quello che descrive il limite territoriale orientale non è rappresentato da un elemento naturale ma da uno tracciato dall'uomo che nel corso dei secoli l'incuria degli uomini e quella del tempo hanno in parte cancellato: la via Lucerina.

Va precisato innanzitutto che il termine Sud-Occidentale del territorio di Terra Maggiore, nel punto in cui il Ferrante ed il Santa Maria sfociano nel Triolo, lo stesso limite lascia definitivamente quello che una volta costituiva la linea di confine tra il territorio della Colonia a diritto romano di Lucera e quello di Teano Apulo, Città-Stato Federata con Roma. Questo antico limite proseguiva per tutto il corso del Triolo fino al suo sbocco nel Candelaro; ( 17 ).

Poi va aggiunto che Francesco Carabellese, nel suo libro " L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medioevo ", riporta che " il territorio del Monastero Benedettino di Terra Maggiore confinava con quello della Diocesi di Troia ", il che significa che poiché Basilio Boyoannes assegnò ad ogni città ( 18 ) da lui fatta edificare un territorio coincidente con quello della omonima Diocesi, la Città-Diocesi di Lucera, circondata da quelle di Troia, di Tertiveri e di Fiorentino, aveva subita una considerevole mutilazione territoriale a favore delle città vicine.

E questo perchè la stessa Lucera, sorta come Colonia, prima a diritto Latino e poi a diritto Romano, trasformata in un " Vesceglieto " ( 19 ) da un Console romano che vi deportò dei legionari ribelli, abbellita dall'Imperatore Augusto, devastata dallo Imperatore Bizantino Costante Secondo nell'anno 663 quando, perdute a causa delle invasioni islamiche tutte le provincie mediorientali ed africane, nel tentativo di riportare la capitale dell'Impero fondato da Costantino di nuovo a Roma venne sconfitta in battaglia dai Longobardi, venne abbandonata a se stessa.

E' appunto in quel preciso periodo storico costituito dalle vicende Italiche del settimo secolo che, malgrado il tentativo fatto da Giustiniano Primo sul finire del sesto secolo di riordinare le cose italiane con le sue " Pandette " ( 20 ) che si perdono le tracce di antiche città come Teano, Uria Garganica, Arpi, Herdonea, Apeneste, Icana e tante altre ancora. Tutte città i cui abitanti, a causa degli scorrazzamenti dei vari popoli invasori che provocarono il crollo dell'ordinamento civile e giuridico, la sostituzione del commercio con il baratto e il degrado ambientale e naturale, furono costretti a trasferirsi con i loro " Pagus " ( 21 ) e i loro Vicus in zone meno esposte alle furie devastatrici dei vari invasori dando vita ad insediamenti precari dei quali non ci sono stati conservati i loro nomi.

Fin dove arrivarono i Longobardi con la loro penetrazione un poco di ordine soc

le ed economico perdurava ancora anche se i Longobardi la facevano da padrone nei confronti dei " romani " del luogo i quali, pur di vivere in un regime di anarchia, tolleravano fino ad un certo punto qualche disaccordo causato dalla convivenza forzata con i nuovi conquistatori.

Sarà stato appunto in quella occasione che venne tracciata la strada che in seguito divenne la " via Lucerina ?.

La Logica direbbe di sì!.

Nel volgere di pochi anni, quelli, cioè, immediatamente successivi alla prima metà del settimo secolo, i Lucerini subirono la penetrazione Longobarda i quali vi crearono un loro Gastaldato, poi ci fu, nel 663 ad opera di Costante Secondo, al loro cacciata avvenuta con la forza delle armi ed infine, dopo la sconfitta subita dai Bizantini qualche mese dopo e la loro fuga precipitosa verso i porti pugliesi per imbarcarsi e rientrare nelle loro terre, costretti ad abbandonare la loro città sottoposta a saccheggio da parte dei Longobardi che l'hanno riconquistata.

Era sorta intanto sopra un promontorio roccioso non ancora lambito dalle acque del Pliniano " lacus pantanus " un nuovo insediamento umano costruito da dodici famiglie di pescatori provenienti dall'isola Dalmata di Alexina alla quale venne dato il nome di Lesina.

Luogo difficilmente accessibile e facilmente difendibile, Lesina, divenne presto ospitale nei confronti degli abitatori dei pagus e dei vicus della zona nonché di quelli delle " Appendithia " costruite dalla Città-Stato di Teano Appulo e questo perché questi Dalmati trasferitisi nelle nostre contrade avevano bisogno di avere un retroterra sicuro nel quale barattare il loro pescato in cambio di altri mezzi di sostentamento.

Nel volgere di pochi anni Lesina si ingrandì, sia in quanto a case e sia in quanto ad abitatori, accettando sul loro piccolo promontorio roccioso quanti cercavano un rifugio sicuro per sfuggire all'insicurezza causata dall'andirivieni di gente ostile.

Tutti coloro che si sono occupati di " cronache lucerine " rimarkano il fatto che dopo il saccheggio longobardo della loro città gran parte dei loro antenati si sono trasferiti in Lesina tra i quali anche il loro Vescovo, con " armi e bagagli ", trovandovi provvisorio alloggio e la possibilità di esercitare la sua autorità religiosa sopra un territorio che, dato che con la scomparsa delle città limitrofe erano scomparse anche le loro sedi Vescovili, riteneva parte integrante della sua Diocesi.

In quegli anni non era ancora cominciata la venerazione Micaelica da parte dei Longobardi del Ducato di Benevento e la " via Sacra Longobardarum " che dal Sannio menava alle Grotte di San Michele sul Gargano non era ancora stata tracciata ragione per cui chiunque, Romano, Epirota o Longobardo che fosse, voleva avere dei rapporti con il Vescovo di Lucera, sia nella sua sede naturale che in Lesina, doveva necessariamente percorrere, in tutta o in parte, la strada che collegava direttamente queste due località, rendendola più frequentata e più percorribile.

Ed ecco perché Basilio Boyoannes, oltre tre secoli dopo, nel precetto rilasciato ai Benedettini di Terra Maggiore, indicò in questa strada il limite orientale del territorio loro assegnato.

La via Lucerina, una volta attraversato il Triolo ad est del punto in cui in esso vi confluiscano il Ferrante ed il Santa Maria, -- impensabile immaginare questo attraversamento prima della confluenza il che avrebbe comportato tre guadi o tre ponti anziché uno solo -- " procedeva in circuito sino al raggiungimento della strada ferrata San Severo-Foggia ", scrive don Tommaso Leccisotti e, aggiunge il Professore Nino Casiglio parlando in argomento nella sua conferenza tenuta a Torremaggiore il 20 novembre 1991, " procedendo verso nord verso il Radicosa passava ad est di Vanzo o Banzia o Bancia ed ad est di Torre Gramigna ".

Era una strada, quindi, che passava nel posto dove poi sarebbe stata edificata un altro casale : quello di Sant'Andrea -- in Stagnis -- per i numerosi laghetti esistenti e tuttora rintracciabile e -- in Stracta o in Strada -- per la strada Luceri-

na non più rintracciabile.

Ritengo, tuttavia, che Sant'Andrea, in Stagnis o in Strada, prima di diventare un insediamento umano intitolato ad un Santo sia stato uno dei tanti pagus sorto nei pressi di qualche masseria o villa romana perchè i nomi degli insediamenti sorti dopo il Mille incominciano ad apparire mezzo secolo dopo con la definitiva conquista della Capitanata da parte dei Normanni.

Gli stessi Normanni, fino a quando non vennero promulgate le Costituzioni di Melfi si scannavano tra di loro per insignorirsi di qualche località e qualcuno di loro ci riuscì nel periodo in cui Roberto il Guiscardo assunse per se il titolo di Duca di Puglia e di Calabria.

Comunque, Sant'Andrea compare " in Stracta " per la prima volta in un documento datato da Benevento ( il numero I4, tra quelli riportati da don Leccisotti nella sua opera citata ) il 20 settembre 1168 ad opera di Papa Alessandro Terzo. E' ancora " in Strata " nel privilegio di conferma rilasciato al Monastero da Papa Onorio Terzo nel 1'ottobre del 1216. Viene citato come Sant'Andrea " in Stagnis " nel privilegio di conferma rilasciato da Re Ruggero Secondo nel 1134 e nel 1277 ( doc. 59 ) allorchè l'Abate Guglielmo interpellò i " Boni Homines " del casale per sapere da loro quili e quanti soprusi avevano subito durante il periodo in cui Federico Secondo lo tolse alla giurisdizione del Monastero.

In quell'ampio semicerchio descritto dalla via Lucerina, tra Sant'Andrea e San Lupo o Lupolo, ora Mojta del Lupo, il Professore Casiglio, nella sua citata conferenza, vi pone anche un San Silvone esistente nei pressi della masseria Ratino; attualmente non più rintracciabile.

Molto probabilmente la via Lucerina descriveva questo ampio semicerchio per evitare gli stagni che, non alimentati da nessun corso d'acqua in superficie, erano formati da acque sotterranee affioranti come nel caso del " Fosso di Borrino ".

Sant'Andrea, che Matteo Fraccacreta ( 22 ) pone aduecento passi -- pari a 370 metri -- da Santa Maria dell'Oliveto senza tuttavia precisare se i passi iniziavano dalla Chiesa o dall'Oliveto esteso per otto versure e nemmeno se terminavano dove iniziava il territorio o il perimetro delle mura, come insediamento, doveva sorgere sopra quel rilievo altimetrico di poco superiore alla zona circostante dove attualmente esiste la masseria Torretta Sant'Andrea?

Lo stesso Fraccacreta dice che Sant'Andrea della Strada venne donata a Terra Maggiore da Guglielmo " il Buono " se non addirittura da Roberto il Guiscardo e questa sua asserzione dimostra il fatto che non gli è mai capitato di leggere il precetto del Catepano Boyoannes riconfermato dal Guiscardo se fa risalire la donazione del casale addirittura al nipote in linea diretta di Re Ruggero Secondo di Sicilia a sua volta figlio del fratello del Guiscardo; se così non fosse non avrebbe confusa la via Lucerina con il Tratturo Aquila-Foggia che da quelle parti, fin dal tempo della istituzione della Dogana della Mena delle Pecore, passa tra la Madonna dell'Oliveto ed il sito dove sorgeva Sant'Andrea della Strada o in Stagnis.

Anche volendo ammettere che il Fraccacreta abbia commesso, in buona fede, un errore di persona confondendo Guglielmo " il Buono " con Ruggero " il Borsa ", figlio di primo letto del Guiscardo succedutogli nel Ducato di Puglia e chiamato " il Borsa " appunto perchè basava la sua politica sulla " sua " borsa, una politica che, se andrebbe definire in termini moderni, sarebbe basata sulla propria saccoccia.

Ruggero d'Altavilla detto il Borsa pur di riempire la propria saccoccia di " ducati " ( 23 ) non esitò a vendere al migliore offerente tutte quelle " terre " di Puglia non ancora inserite nelle giurisdizioni delle varie Contee a quei Normanni che acquistandole se ne insignorivano ma non potè farlo su quelle " terre " racchiuse nei limiti territoriali di Terra Maggiore perchè ciò veniva espressamente vietato dai precetti o privilegi rilasciati in precedenza al Monastero, che, in quanto " nullius ", non dipendeva da nessuna Autorità che non fosse quella dell'Abate.

Lo potè fare solo Federico Secondo di Svevia quando nel 1230 permutò,

consensiente lo stesso Abate, Sant'Andrea, Santa Giusta e San Severo con Riccia e ci<sup>99</sup> quecendo once d'oro e se lo stesso Imperatore Svevo, prima di questa permuta, fece costruire il Palazzo del Belvedere potè farlo edificando l'edificio destinato ad accogliere " Bagliava " e " Baiùlo " ( 24 ) in quella parte del Territorio di San Severo non sottoposta alla giurisdizione dell'Abate.

Naturalmente Sant'Andrea in Stagnis o in Strada, come tutte le altre " terre " aveva un suo territorio che quando venne inglobato nell'Agro di San Severo nel 1493 -- è sempre il Fraccacreta a fornire la notizia -- ammontava a 39 Carra e 19 versure pari a 779 versure complessivamente.

Anche il territorio di Sant'Andrea, come quelli limitrofi di Santa Giusta e Casale novo, dopo la permuta avvenuta tra Federico Secondo e l'Abate, venne occupato in parte da alcuni distaccamenti della Colonia Saracena di Lucera e che poi venne restituito all'Abate dal primo Re Angioino.

Dal territorio di Sant'Andrea la via Lucerina, procedendo verso Nord, terminava il suo circuito quando intersecava il Vènolo, un corso d'acqua che erroneamente don Tommaso Leccisotti definisce " un affluente del Fortore " ma che è in realtà un canale che nascendo dalla attuale periferia di San Severo sfocia nel Triolo due chilometri e mezzo prima che lo stesso Triolo sfocia a sua volta nel Candelaro in corrispondenza di Rignano Garganico.

Da questo punto di intersecazione via Lucerina-canale Vènolo, identificabile nel punto dove lo stesso Vènolo compie un'ansa in direzione Sud-Est, la via Lucerina, descrivendo un altro circuito, passava tra l'attuale sito del Cimitero di San Severo e Banzia, Bancia o Vanzia, situata in Contrada Serpente a tre chilometri da San Severo e proseguiva verso Nord-Nord-Ovest raggiungendo il Radicosa ad Est di Torre Gramigna dove tre " titoli " ( 25 ) delimitavano i confini territoriali di Sant'Antonino, di Civitate e di Terra Maggiore, ponendo fine alla terza parte del limite territoriale del Monastero Benedettino di Terra Maggiore.

.....

La quarta parte del confine di questo territorio si presenterebbe abbastanza facile nel descriverla : basta seguire il corso del Radicosa risalendolo controcorrente fino al vallone dove stavano i lecci, però .....

Nel 1152, il Conte Roberto di Civitate datò da Terra Maggiore il documento di rilascio dei tenimenti posti " ex illa parte vici de Camerato " ed " ex illa parte vallone di Radicosa " ingiustamente tenuti dai suoi avi e dagli abitatori di Civitate per cui ritengo che il limite territoriale della quarta parte del Monastero di Terra Maggiore non sia stato rappresentato dal corso del canale Radicosa ma da una striscia più o meno larga di terreno estendendosi verso Nord, dal punto d'incrocio con la via Lucerina fino al vallone dove stavano i lecci.

Oppure, pur datandolo dalla sede badiale del Monastero, il Conte Roberto, abbia scritto il documento di rilascio nella sua Civitate per cui " ex illa parte " si riferisce ad una striscia più o meno larga di terreno situata a Sud dello stesso corso del Radicosa nei termini confinari surriportati.

Pur propendendo per la prima ipotesi, nel dubbio che possano sussistere elementi a favore della seconda, descrivo sia la fascia posta a Nord che quella posta a Sud del canale Radicosa.

Risalendo la sua corrente dai " Tre Titoli " alle sue sorgenti, il Radicosa ha verso Nord il boschetto che dal nome del suo proprietario venne chiamato " di Lembo ", estirpato poco dopo la fine della seconda guerra mondiale e la " Pezza Imperiale " così chiamata perchè concessa da Ferdinando di Borbone Re di Napoli nella seconda metà del secolo XVIII al principe genovese Imperiale, lo stesso che fondò Poggio Imperiale, come saldo dei debiti che la Corona del Regno delle Due Sicilie aveva nei confronti di questo banchiere e tutte e due le Contrade sono incluse nell'attuale Agro di San Severo.

In quello di Civitate, attualmente di San Paolo di Civitate comprendeva le Contra-